

Rosangela Ciani

UN DELITTO GRATUITO, MA SOLO APPARENTEMENTE  
IL ROMANZO *L'ISOLA* DI SÁNDOR MÁRAI

**Prologo**

Dopo una lettura appassionata e attenta a percepire le molte emozioni vissute dal protagonista, il professor Askenasi, ci dedicheremo alla descrizione di questo racconto fortemente retrospettivo, riordinandone gli episodi secondo le fila ben incrociate di una trama e di un ordito; trama e ordito, da noi virtualmente proiettati su un materiale narrativo sfuggente e in perenne oscillazione spaziale e temporale

La **trama** vede un viaggiatore sconosciuto approdare a Ragusa per rigenerarsi durante il mese di agosto e riflettere sui fallimenti di un primo rapporto matrimoniale e di una successiva convivenza. Ma ancorché riflettere Askenasi incontra all'hotel Argentina una bionda platino che occupa la stanza 42. Il forestiero la segue, la osserva salire le scale e formula alcune fantasie sulla donna. Cinque ore più tardi la cameriera trova la donna strangolata nella stanza. Sulla base di alcune testimonianze dei clienti dell'albergo, la polizia arresterà Askenasi per l'omicidio della bionda.

Nell'**ordito** abbiamo voluto disporre il sostrato ventennale delle tante emozioni che possono insorgere nell'arco di un matrimonio, quali dipendenza, attaccamento, fastidio, dubbi, contraddizioni, atonia, vergogna, colpevolezza, indifferenza, egoismo; siffatto ordito raccoglie pochi fatti quotidiani, mentre privilegia molte vicende sentimentali, talmente impegnative da spingere il professore alla fuga dal matrimonio. Meglio se questa fuga si prospetta sotto forma di un'evasione esaltante, rovente, anomala: un docente di Filologia e Linguistica che fugge con una ballerina! Ciò nondimeno questa bravata non preserverà il nostro amante quarantottenne dal provare nausea e rifiuto per la relazione stessa. E quasi dal primo incontro! Sì, da subito Askenasi manifesta il medesimo fastidio per l'animale femminile nutrito da Italo Svevo.

Se abbiamo potuto registrare le tante sfumature di questa vita matrimoniale il merito va anche alle edizioni di Adelphi, nella fattispecie alla bella traduzione curata da Laura Sgarioto, che consente al lettore e al critico italiani un'ottima sintonia con il mondo di Márai<sup>1</sup>. Nella conclusione

---

<sup>1</sup> Sándor Márai, *L'Isola*, Adelphi, Milano, 2007.

del romanzo gli eventi si accentrano sulla signora della stanza 42, che viene strangolata senza motivo, tanto che noi abbiamo ipotizzato una pur remota discendenza di Márai dalla filosofia del delitto gratuito, freneticamente architettata nel romanzo-satira *Les Caves du Vatican*, di André Gide, edito nel 1913; vi si narra del giovane cosmopolita Lafcadio che realizza un delitto senza movente, suggestionato dalla teoria del conte Julius; ma qui, ne *L'Isola* la causa del delitto è piuttosto da ascrivere all'incomprensione universale tra uomo e donna, documentata da Sándor Márai quale fine autore di un nuovo *mystery*. Infine non possiamo resistere al vezzo di modernizzare alcune categorie dei personaggi, fondamentali in Sándor Márai: egli fa vista di fuggire dalle donne giuste, quelle che egli sa descrivere con nobiltà e competenza, come Dante Beatrice, come Petrarca Laura, prototipi che nella vita ha forse incontrato sposandone uno! Ma nella finzione si comporta da perfetto "sciupafemmine". E se il personaggio di Askenasi non si fosse lasciato prendere dai gendarmi, si sarebbe anch'egli guadagnato una bella carriera di "serial killer".

### Trama

Il romanzo ebbe inizio quando gli amici consigliarono ad Askenasi un po' di sano riposo... *un paio di settimane in un posticino tranquillo.*<sup>2</sup> E lui *si mise in viaggio senza obiettare*. Lo attendeva un'estate torrida, *Achtunddreissig im Schatten*, in una Ragusa fuorimoda e liquefatta dal sole, dove la prostrazione fisica gli precludeva ogni forma di fantasia senza abbandonarsi ad una qualsiasi storia d'amore. L'eccessiva calura fu per Márai l'occasione per dare corpo al suo sensismo estetico: sinestesie nauseabonde investivano simultaneamente l'olfatto, il tatto e la vista, ma poi si spalmavano fluidamente sugli altri sensi:

*"Il primo a lasciare la sala da pranzo comune fu il sudatissimo fabbricante di porcellane, il portavoce della tavola tedesca dalla battuta sempre pronta... Il fabbricante di porcellane indossa la sua divisa estiva – calzoni di tela olona gialla, camicia sportiva senza colletto sbottonata sul petto carnoso abbrustolito dal sole e coperto di peli brizzolati, bretelle decorate da ricami bavaresi che sembrano cinghie di tapparella...; altri ...se ne stavano in qualche modo al riparo dietro le imposte chiuse, tra sibilanti correnti d'aria, accanto ai loro bicchieri d'acqua minerale ghiacciata e a ciò che rimaneva dei gelati miseramente sciolti nelle coppe... Le signore indossavano abiti colorati di tessuto dozzinale, intrisi di sudore. (pp. 11-14)...*

---

<sup>2</sup> Tutte le citazioni interlineari corrispondono all'edizione di Adelphi di cui fa menzione la nota 1.

*Unica eccezione in mezzo al gruppo di tedeschi era una donna dagli occhi grigi e dai capelli biondo cenere.....si muoveva in quell'afa appiccicosa, con la disinvoltura tipica delle donne anemiche dalla pelle bianchissima... capace di resistere alle avversità del clima. Il suo corpo rifletteva le onde termiche, come se i suoi esili muscoli fossero ricoperti...da un sottile strato di amianto". (p. 14) .*

Una volta giunto a Ragusa Askenasi si fece notare per il suo aspetto trasandato e malaticcio, sicché venne indicato come *"lo sconosciuto, quello con gli occhiali"* (p. 21-23) che però non sfuggì alle mire del fato: *"La donna dai capelli biondo cenere fece due volte il giro della hall con aria annoiata. Passeggiava su e giù, l'esile figura di libellula anemica avvolta nell'abito fruscante, senza alcuna pretesa ma al tempo stesso con una sorta di passiva invadenza"* (pp. 27-28). Fatale invadenza che le fece pronunciare a voce alta e squillante il numero della sua stanza: *Zwoundfierzig, 42*, come chi volesse dare un party in camera sua. Ed eccola passare, con la schiena eretta e la testa alta, davanti all'anonimo Askenasi, che la seguì per le scale non solo con lo sguardo, mentre raggiungeva la stanza 42 situata al secondo piano. Poi l'uomo, sorpassata la preda si isolò nella sua stanza al terzo piano, dove mise a fuoco i suoi intenti più viscerali: *"È un'avventurata passeggera. Siamo in un albergo in riva al mare...Per avere un'avventura ci vuole un'avventuriera. E un avventuriero"* (pp. 118-19). *Lentamente si avviò. Discese le scale, fischiando piano. Tra sé e sé pensava: "Davanti alla porta estranea...bussa piano...abbassa la maniglia...si sente uno scatto....il cerchio si chiude..."*. (p. 119). Entrò nella stanza chiudendosi la porta alle spalle.

Il repentino aumento della numerazione che contrassegna le citazioni – da 28 a 118 – indica che in questo intervallo il testo de *"L'Isola"* presenta un ampio flash-back che noi racconteremo nel paragrafo dell'ordito, sospendendo momentaneamente il pathos della trama.

### **L'ordito narra la vita di Askenasi**

*"Aveva conosciuto la ballerina per strada, nel primo pomeriggio di una caldissima giornata di fine agosto; la donna stava salendo le scale della metropolitana davanti ad Askenasi"* e per la verità, trascinando un grosso borsone come una popolana qualsiasi e vestita in maniera trasandata e senza cappello, assomigliava assai poco al tipo di donna raffinata che di norma piaceva al professore. Ma era improbabile che un uomo potesse fare a meno di accodarsi a una donna che lo precedeva ancheggiando su per una scalinata. Il professore senza esitare affiancò la donna con il pretesto di portarle la borsa da viaggio e ne afferrò i manici senza chiederne

espressamente licenza; la donna non incoraggiò l'offerta di aiuto, ma senza respingerlo si limitava a tenere la testa rivolta dall'altra parte; l'affiancamento si protrasse, la coppia si andava materializzando sulle scale nella forma di due marionette che gesticolavano, avvinghiate a un borsone: *"In silenzio, con aria quasi afflitta... camminavano uno a fianco all'altro... assorti nei propri pensieri, come una coppia di coniugi che non ha niente da dirsi, in un momento qualunque della loro monotona esistenza"* (p. 79). Giunti davanti a una pensione la sconosciuta liquidò il professore con un *"Merci"* recuperando la borsa. Soltanto allora si scrutarono per un po', immobili e naturalmente in silenzio, lei stizzita, lui apparentemente confuso, ma solo apparentemente; in realtà si stava risvegliando nell'uomo che un tempo era stato socialmente compito, il predatore determinato. Determinato a sorprendere! E la sorpresa: *"Vide che lì vicino c'era un piccolo bistrot, frequentato da vetturini – i camionisti di oggi (N.d.A.) – si sedette a uno dei tavoli sul marciapiede ordinò un boccale di birra, ma non la toccò nemmeno. Alle tre devo essere in istituto, pensò; tuttavia la cosa gli parve impossibile, neanche per quell'ora avesse dovuto trovarsi in Africa... Quanto dovrò restare ad aspettare?.....Adesso potrebbe anche venir fuori. Gli pareva di essere lì da moltissimo tempo, da quarantasette anni..."* Finalmente la ballerina, dal grazioso nome di Eliz, *sempre senza cappello*, scese dalla pensione per invitarlo: Venez disse *"in tono incolore."* (p. 80).

La storia cominciò in modo *sconveniente* eppure Askenasi sentì di essere nel giusto, una personale convinzione che si sarebbe protratta attraverso tutte le sue relazioni amorose contemplate in questo romanzo. Dopo aver trascorso la notte con la ballerina, omettendo volutamente di avvertire la moglie Anna per provocare una rottura definitiva, nel far ritorno a casa da lei, con la quale aveva vissuto quindici anni, si sentiva diverso, tranquillo, perfino buono, come chi ha compiuto l'atto irreversibile che gli permette di chiarire. *"Sua moglie era seduta su un poltrona accanto alla finestra, vestita di tutto punto in abito da giorno...Askenasi si sedette sul bordo del materasso di fronte a lei e scosse la testa...Che bella donna... bellissima. Molto più bella dell'altra. Era quasi sul punto di dirglielo..."* (pp. 80-83). Avrebbe anche voluto descrivere ad Anna quella storia meravigliosa e comunicarle la gioiosa esperienza, ma *"Le parole che lui conosceva così bene – da filologo e comparatista (N.d.A.), delle quali sapeva indagare le radici più remote e oscure.....adesso gli sembravano strumenti rozzi e inservibili, ricavati da una materia grezza ed estranea"* (p. 83). Come sempre, in ognuna delle sue opere, la qualità delle teorizzazioni linguistiche e gli stessi testi prodotti da Sándor Márai rivelano una forte immedesimazioni in questi nobili materiali! In specie la teoria della comunicazione

silenziosa, in lui così genuina e innovativa, è ancor' oggi tema di studi socio-linguistici: senza parole i due coniugi si guardavano in viso con una nuova innocenza dettata dalla reciproca nudità morale, che si era generata dopo il tradimento e Askenasi sentì *“di non aver mai discusso con nessuno con tale foga, profondità e ricchezza di argomenti”*, giudicandola, ora, la più forte, perché Anna si era vestita, Anna aveva atteso, Anna non piangeva e non parlava: *“Anna sapeva benissimo cosa significava se una notte Askenasi, dopo quindici anni di matrimonio, non tornava a casa a dormire”* (p. 86). E ora Anna stava ritrovando quella semplicità che aveva contraddistinto la coppia durante l'antica passione, la freschezza dell'incontro, quando erano ancora due estranei; poi con la consuetudine matrimoniale e la caduta del mistero *“...era cominciato il pudore”*, quando l'uomo aveva scoperto nella moglie la funzione materna. Questo pudore Anna volle metterlo da parte tentando il recupero dell'uomo; chiuse a chiave la porta, scostò le lenzuola dal letto e cominciò a spogliarsi; si abbandonò, si offrì sul letto a occhi chiusi, *“completamente nuda come su un tavolo operatorio. Cominciarono a baciarsi...I due corpi si spingevano arrendevoli l'uno contro l'altro... due corpi che sapevano tutto l'uno dell'altro, ...anche due stomaci, due fegati, due milze...È chiaro che non è questo, pensò tristemente Askenasi... I due corpi si servivano a vicenda, come se si passassero il pane o il sale ...E poco dopo: È evidente che Anna si sbaglia, il corpo non conta niente...È una specie di prova di destrezza, come la coppia di acrobati coreani al varietà”* (pp. 89-90).

Ad Askenasi veniva spontanea la metafora dell'acrobata poiché si era già accaparrato la rete su cui cadere attraverso la complicità con Eliz, e fu così che dopo aver cinicamente rimboccato le coltri alla moglie esausta per l'ultimo amplesso, lasciò per sempre la casa, illudendosi che il nuovo amore fosse bisognoso di una tale sollecitudine da non concedergli neppure il tempo di fare bagaglio!

*“Aveva trascorso all'incirca tre mesi insieme alla sconosciuta quando si rese conto con immenso stupore che nella pratica la felicità...assomigliava assai poco a quel che si era immaginato. ...In realtà la felicità andava inventata di volta in volta... e in generale era più snervante e molesta che rasserenante e piacevole. I mesi che trascorse in compagnia della sconosciuta – mentre Anna rimaneva la donna nota – gli ricordavano a volte il suo periodo di ferma, l'anno di leva che va affrontato con spirito gioviale perché, sebbene faticoso e ingrato, fa pur sempre parte della vita.”* (p. 91): Askenasi si lasciava vivere senza opporsi alle stranezze che Eliz programmava per lui, come biancheria e cravatte su misura; si adattava ai capricci dell'estranea, ben inteso a non farsi coinvolgere nel profondo, e illuminato dalla sorniona

contezza che la storia con la ballerina sarebbe ben presto finita. "Eliz... non rappresentava in alcun modo l'altra riva" ma neppure sarebbe tornato indietro verso gli antichi equilibri, rappresentati da Anna, *la donna giusta*<sup>3</sup>, perché ormai aveva imboccato la strada delle domande senza risposta. Egli si meravigliava di quanto fosse laboriosa la strada della felicità; "e poi, sì, poi forse sarebbe arrivato da qualche parte – così pensava".

"Anna era la madre e la casa dei genitori...dalla quale un giorno bisogna allontanarsi per sempre, quando si è ormai adulti, si portano i baffi, si dispone di denaro proprio e di un'amante...Tutto intorno ad Anna era razionale e pulito, e la sua bocca e le sue mani avevano un odore buono e familiare...Eliz era molto più interessante, ma lui la toccava sempre con sospetto,...a volte sentiva addirittura la necessità di lavarsi le mani o di fare il bagno" (pp. 93-95).

Eliz era una donna istintiva, avida della vita sotto le forme più svariate, s'intratteneva a parlare con gli animali, non disdegnava conversazioni, perfino discussioni con i mendicanti; consumava gli oggetti della sua stanza, poi al mercato coperto, prendeva in mano ogni cosa, soprattutto ciò che luccicava; al mercato Eliz assaggiava, annusava, e gioiva! Ciò nonostante il racconto che Askenasi faceva del periodo di vita trascorso con la ballerina in una camera d'albergo e poi in un appartamento era sotteso da quella malinconia che egli giocava a chiamar felicità. Gli episodi che condivideva con lei, per strani e buffi che fossero, li presentava con distacco: "Ad esempio doveva aspettare Eliz sotto un albero...a un'ora precisa, come per un turno di guardia, e lei arrivava, con notevole ritardo, anzi spesso non arrivava affatto..." (p. 92). Quanto alle amicizie di Eliz, che si muovevano tra residenze lussuose e bizzarre Askenasi non seppe mai di preciso se si trattasse di cercatori d'oro, commercianti di pollame...o autori di fama...Egli non voleva sapere perché, in concreto, non gradiva condividere i momenti di quell'esistenza femminile: tutto il periodo vissuto con la ballerina non fu che una gioia dimidiata, una felicità limbica – mancava di fatto l'Amore divino – sopportata con una noia esistenziale, totalizzante! Azzardiamo nel dire che Askenasi era dilaniato dalla noia – quella specie che taluni definiscono leopardiana ed esistenziale – benché egli stesso mentisse su Eliz: "A volte era difficile sopportarla, ma non era mai noiosa, alternava momenti di ridicolo slancio verso il sublime a fasi di quieta prosaicità, ma nonostante questo restava una donna semplice e tremendamente sincera, e tutto fuorché misteriosa." (p. 102).

---

<sup>3</sup> Cfr. R.Ciani, *Cuori gentili ammantati di mystery...* in R.S.U, Roma 2005, p. 207-18, dove si racconta l'insofferenza di un marito per la propria moglie innamorata, la donna giusta.

Di fatto Askenasi era l'artefice indiscusso della propria noia: accompagnava la ballerina ai ricevimenti come osservatore distaccato, elencava le doti dell'amante senza entusiasmo perché senza amore, ricalcando il personaggio del gentiluomo anaffettivo, che già incontrammo ne *La donna giusta*, quel Peter che abbandonò inaspettatamente la moglie perfetta e innamorata per dedicarsi completamente alla nuova vita coniugale con la sguattera. Orbene ne *L'Isola* il docente di linguistica lascia Anna, la donna giusta per seguire Eliz, la ballerina, confermando al lettore questa non rara attitudine dell'essere umano a costruire e distruggere, a compiacersi e disprezzarsi, a soffrire e torturare. *“In quindici anni Anna non aveva saputo dare una risposta alla domanda (esistenziale sull'amore, N.d.A.); perciò adesso stava chiedendo a Eliz, e se nemmeno lei fosse stata in grado, sarebbe andato oltre, avrebbe chiesto a chiunque avesse incontrato strada facendo. Finora con gli strumenti della ragione non era riuscito ad ottenere nulla, non aveva nemmeno potuto rivolgere la sua domanda direttamente a chi conosceva la risposta – direttamente all'“idea”, come la chiamava lui –, costretto a continuare la ricerca con strumenti più dozzinali, equivoci e impuri quali il corpo e i sensi”* (pp. 103-4). Spesso rifletteva e, spiando Eliz che dormiva accanto a lui, si domandava *“perché di fatto non esiste l'appagamento? recriminava su l'imperfetto appagamento che Eliz poteva offrirgli”* (pp. 106-7).

Sándor Márai, che ne *La recita di Bolzano* aveva caratterizzato i protagonisti principali con gentile sensualità e vibrante sessualità – quelle formanti artistiche di cui l'uomo-scrittore era riccamente sostanziato, ne *L'Isola* fece in modo che le relazioni amorose di Askenasi si esaurissero e si spegnessero nella più crudele delle considerazioni da parte dello stesso: *“Ma che strani movimenti, i movimenti dell'amore! ...cos'altro può essere questo mordersi, abbrancarsi afferrarsi per il collo, questo disperato battere con i pugni, con le unghie e con i denti sulla porta chiusa, questo rabbioso frugare in un corpo estraneo...una scena di collera...una resa dei conti?”* (p. 138).

Al colmo dell'insoddisfazione e delle contraddizioni che gli causava il rapporto, Askenasi *“abbandonò Eliz, con sincero rammarico...costretto a prendere atto del proprio fallimento”* (p. 108).

Termina qui l'exkursus sulla vita del professore, di quel periodo precedente al viaggio da noi trattato sotto il nome di **ordito**, in cui abbiamo riportato in sequenza gli episodi centrali della vita di Askenasi, il matrimonio con Anna e l'abbandono di Anna, la convivenza con Eliz e l'abbandono di Eliz. Lasciamoci alle spalle il passato e riallacciamoci al *mystery* del viaggio!

### La trama si riallaccia all'episodio della 42

*"Quando era entrato nella stanza, inchinatosi cortesemente sulla soglia...la sconosciuta era in piedi accanto alla finestra con una spartito in mano e stava cantando. Una dilettante...mette un po' tristezza vedere una giovane donna che se ne sta tutta sola in una stanza d'albergo a cantare sottovoce con uno spartito in mano...(p. 158)...lei non capiva cosa volessi fare. Poveretta, lei mi aveva semplicemente invitato, anche lei, come le altre... ma un giorno uno perde le staffe e dà una botta sulle mani...Purtroppo lei ha ritratto le mani quando volevo afferrargliele...E così l'ho presa per il collo (p. 173).....si era trattenuto solo per poco nella stanza 42, forse otto o dieci minuti...e alcuni minuti prima delle quattro si era allontanato a mani vuote e senza alcun bagaglio" (p. 122).*

*"La cameriera era entrata nella stanza 42 verso le sette, la polizia aveva cominciato a interrogare il personale dell'albergo dopo il tramonto, intorno alle otto (p. 123) Il fabbricante di porcellane, che nel pomeriggio aveva giocato a carte sulla terrazza, molto più tardi aveva incontrato lo sconosciuto all'ingresso dell'albergo...portando con sé un grosso bagaglio (p. 121). Nei fatti il professore, pensando che... non è la bontà a riscattare l'uomo...bensì il delitto..." (p. 134) si prendeva la sua prima vera licenza dal matrimonio, dal sesso, dai libri e lentamente passeggiava a mani vuote lasciandosi invadere dalle sensazioni. Percepiva, respirava: *"Finora ho letto il giornale, pensò pieno di vergogna e di stizza, non ho mai guardato il cielo, ho letto giornali, dizionari e riviste...Scosse la testa...ormai devo solamente vivere. Si diresse verso il caffè."* (pp. 130-33).*

### Un delitto gratuito

Chiunque volesse cercare tra le righe del racconto un segno di rimpianto o di rimorso nei confronti della bionda vittima rimarrebbe deluso; qui abbiamo solo pietà e un lieve rammarico; qui sentiamo raccontare inverosimili giustificazioni per un delitto gratuito del quale, confrontando nel dettaglio circostanze e motivazioni, proveremo a dissertare su un precedente letterario a noi noto. Ne *Les Caves du Vatican* di André Gide, pubblicato in Italia sotto il titolo *I sotterranei del Vaticano* leggiamo del giovane polacco Lafcadio che, venuto in contatto con il conte Julius, teorico del delitto gratuito, pregusta di spingere uno sconosciuto giù dal treno Roma-Napoli: *"Lafcadio, benché abbia gli occhi chiusi, non dorme; non riesce a dormire: Il vecchietto che sento lì, avanti a me, crede che io dorma"* pensava. *"Se io socchiudessi gli occhi, lo vedrei che mi guarda..."*

*"Fratanto il sole era tramontato; già gli ultimi riflessi della sua gloria s'attenuavano e Flerissoire li contemplava estatico... Il treno correva lungo*

una scarpata che attraverso il finestrino si scorgeva illuminata dalla luce che proiettava ogni scompartimento... “Chi lo vedrebbe?” pensava Lafcadio. “Lì, vicinissimo alla mia mano, sotto la mia mano, la doppia maniglia di chiusura che io posso smuovere facilmente; questa porta che, aprendosi improvvisamente, lo lascerebbe capitombolare in avanti; una piccola spinta basterebbe; egli cadrebbe nella notte come un masso; non s’udrebbe nemmeno il suo grido...Chi lo saprebbe?”...

“Flerissoire non gettò nemmeno un grido. Sotto la spinta di Lafcadio e dinanzi all’abisso bruscamente aperto ai suoi piedi, egli fece un gran gesto per trattenersi, la sua mano sinistra afferrò lo stipite liscio dello sportello, mentre egli...gettava la destra indietro, lontana al di sopra di Lafcadio... che...sentì un artiglio orribile abbattersi sulla sua nuca; abbassò la testa e diede una seconda spinta, più impaziente della prima; e Flerissoire non trovò più nulla cui aggrapparsi a eccezione del cappello di castoro che afferrò disperatamente e portò con sé nella caduta.”

Dopo alcune ore, in un elegante salotto romano, ritroviamo l’aitante polacco preoccupato soltanto per l’imprevisto del cappello, che avrebbe vanificato ogni gratuità dell’omicidio: privo di rimorsi e con il medesimo atteggiamento mentale di Askenasi, Lafcadio disquisisce con il conte Julius: “Non è difficile trovare un motivo per un delitto”. Il conte Julius, che sta progettando un romanzo sull’argomento è, ancora ignaro dell’azione compiuta ai danni dell’anziano viaggiatore, che poi il destino rivelerà essere suo cognato, di ritorno a Napoli dopo una breve visita a Roma. Julius pacatamente replica: “Senza dubbi...ma precisamente io non ne voglio. Non voglio nessun motivo per il mio delitto; mi basta motivare il delinquente. Sì; io pretendo portarlo al delitto senza una ragione, a commettere un delitto assolutamente immotivato”. Poi entusiasmandosi alquanto prosegue: “prendiamolo adolescente: voglio che da ciò si riconosca l’eleganza della sua natura, ch’egli agisca soprattutto per gioco, e che abitualmente preferisca il piacere al suo stesso interesse”. Nell’ebbrezza del suo nichilismo Lafcadio aggiunge: “S’egli sa prestare occhio al demone delle curiosità, credo che il suo allievo sia maturo”<sup>4</sup>

È sorprendente che si ritrovi in Gide l’accento ad demone della *curiositas* già da noi rilevato in *Malebolge*<sup>5</sup>, e considerato causa della ribellione di Lucifero; citazione che va di pari passo con l’auto denuncia pronunciata da Askenasi seduto al caffè: “...come chi è già arrivato in porto, e

<sup>4</sup> A.Gide, *I sotterranei del Vaticano*, Mondadori-De Agostini, Novara 1986, pp. 233.

<sup>5</sup> In un recente articolo su *Malebolge* in fase di pubblicazione sulla rivista *Linguistica e Letteratura*, ed. Ateneo, citiamo San Bernardo per quanto concerne il seme della caduta insito nel primo grado della superbia che è la *curiositas*.

ha mangiato il frutto dell'albero della conoscenza" (p. 139). Senza voler scendere troppo alle radici di questo albero possiamo però affermare, sulla base delle reciproche documentazioni, che per Gide e per Márai il massimo della *curiositas* consistesse nell'oltrappassare ....la vita degli altri! nel raggiungere rabbiosamente l'altra sponda! Anche se entrambe le tesi possono rappresentare una fase circoscritta del loro pensiero, speculativo al maschile.

Come ne *Les Caves* così ne *L'Isola* il nichilismo filosofico diventa stile, anche per la gradualità con cui assistiamo alla levitazione dell'impulso omicida durante gli anni che vanno dalla giovinezza alla maturità: "...le sue mani avevano accarezzato il collo della donna, aveva sussurrato parole senza senso, i suoi denti avevano sottoposto l'altra bocca a un duro interrogatorio... ma quella vertigine, quello spasmo, quell'impeto violento che proiettano verso l'altra sponda erano sempre mancati...all'ultimo momento"... si era tirato indietro, accontentandosi del piacere, del godimento" (p. 140). Già aveva farneticato sull'idea di fare a pezzi Eliz: "...meditò se per un uomo fosse una soluzione morale o immorale quella di uccider la donna alla quale è legato e dalla quale non riesce a liberarsi in nessun modo" (p. 116) "...forse avrei dovuto tempestarla di pugni. Magari sventrarla, farla a pezzi" (p. 117).

Sintonizzato su questi e altri simili pensieri, alleggerito di tutte le aspettative da parte della società che aveva sfidato compiendo l'atto supremo, Askenasi all'imbrunire s'imbarcò per l'isoletta antistante Ragusa, dove nel ricondurre la sua anima a Dio volle esternare che il suo delitto, gratuito ma solo in apparenza, aveva una motivazione esistenziale!

### **Askenasi, un Platone deluso dal suo stesso Iperuraniaio!**

"L'isola aveva la forma di un rettangolo irregolare; si elevava sul mare come una piccola montagna smarrita, abbandonata a sé stessa, che scruta il mondo e non ce la fa più a tornare in seno alla sua numerosa famiglia..... Non era più giorno e non era ancora sera; il cielo si estendeva vuoto sopra di lui, non si vedevano corpi celesti, né luna né stelle: era chiaro, ma di un chiarore strano, come quello che può esserci **sotto la superficie del mare**" (pp. 153-154). La contemplazione del mare, appena citata ricorda un passo del Fedone, in cui il filosofo postula la possibilità che l'essere umano viva sott'acqua e veda l'universo attraverso di essa: "...crediamo di abitare in alto sopra la terra; allo stesso modo di uno il quale, abitando in mezzo alla **profondità del mare**, s'immaginasse di abitare su la superficie e vedendo, attraverso l'acqua il sole e le altre stelle, **credesse cielo il mare...**"<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Platone, *Fedone*, 109, c.

Non riteniamo occasionale che il pensiero di Askenasi fosse sintonizzato su Platone, del quale egli stava rivendicando, a suo modo l'Idea!

Mentre il giorno cedeva alla sera Askenasi raggiunse il sommo di quel fazzoletto di terra verdeggiante, trovandosi solo per la prima volta in vita sua e *“si rese conto di aver vissuto fin dalla nascita in mezzo a una gran confusione.....Era circondato dagli alberi, e in mezzo alla piccola radura vi era una roccia piatta, un masso di forma squadrata, simile a un altare sacrificale pagano;.....si sedette sulla roccia squadrata e cominciò ad ascoltare il mare”* (pp. 154-156).

Quando la luna culminò sull'isola erano le dieci e mezzo di notte e la consuetudine di coricarsi a quell'ora lo indusse a spogliarsi: era infastidito per il fatto di non poter mettere in forma gli abiti sullo schienale di una sedia; prima però volle svuotare le tasche della giacca, poi del gilet, da ultimo quelle dei pantaloni, sia le anteriori che le posteriori, come nel rito serale in casa sua. *“...Con la giacca aveva finito; se la sfilò, la tastò con cura e con sua grande sorpresa nella parte interna del risvolto trovò infilzato uno spillo che il sarto si era dimenticato di togliere – ma cos'è dunque uno scrittore senza “il particolare”? – Appese la giacca a un ramo basso...e raddrizzò le maniche”* (p. 161). Dentro un minuscolo medaglione teneva due fotografie: il ritratto del padre da giovane, con i favoriti di moda, un ritratto impostato che non gli ispirò nessuna somiglianza né tanto meno familiarità; e così avvenne per la figlia: *“il ritratto inanimato e inespressivo di una neonata paffuta che sgranava gli occhi sul mondo senza curiosità, con aria perplessa”* (p. 162). Con stolido distacco dagli affetti e insulso interesse per gli oggetti valutò la stragrande quantità di ciarpame che ogni sera tirava fuori per rimetter tutto in tasca la mattina successiva; notò in particolare il numero delle chiavi che avevano imprigionato stanze, lettere, cose ormai futili; gettò lontano le chiavi che andarono a colpire la roccia.

Finalmente si liberò anche della biancheria per prepararsi, nudo, al colloquio supremo. *“Era come se potesse vedere il laboratorio del proprio pensiero, la struttura che lo produceva, non tanto il cervello...con la sua consistenza farinosa, bensì quell'altra struttura, la centrale che opera ai fini pratici della ragione, pervasa da un'energia ignota, e le parole sono soltanto il prodotto di questa forza, le sue impacciate interpreti”* (pp. 164-165). Ma il pover'uomo prese coraggio per cantargliela al Padreterno a proposito dei continui, incessanti disagi che la sua vita comportava, in ogni situazione, ogni giorno, ogni minuto: *“È anche possibile che nel suo complesso l'opera sia perfetta, non saprei. Ma i dettagli sono imperfetti. ...Guarda, anch'io mi sono dovuto arrampicare fin quassù per restare finalmente da solo con Te e trovare il coraggio di chiedere...Amore, che razza di parola.*

*Ma Tu lo sai bene, l'hai inventata Tu...Un'invenzione divina, dico sul serio. Come doveva essere bello una volta, quando si trattava veramente di questo...Io non ho mai avuto nient'altro per la testa. Ti confesso che ho fatto tutto solo per questo. Io volevo il meglio, l'espressione più pura, volevo tradurre il Tuo testo nella lingua della vita così come l'avevi formulato in origine...purtroppo, sembra che non sia possibile...Mi hai ingannato! Uno è coscienzioso e devoto e cerca un principio, anzi il principio...e invece trova dei pezzi di carne, che il più delle volte si vendono per denaro... Dio mio, Dio mio...perché mi hai abbandonato?" (pp. 167-174).*

Quando la brezza del mattino spazzò le brume della notte Askenasi vide il motoscafo che si avvicinava e si appoggiò sfinito al tronco del più vicino albero. I gendarmi rimasero imbarazzati al suo cospetto! "Poco dopo uno degli ispettori si sfilò l'impermeabile e glielo gettò sul corpo nudo e tremante. Askenasi fu invitato a salire sul motoscafo e una volta a terra fu spinto a forza dentro una vettura, che partì ad alta velocità. Quelli che dicevano di averlo conosciuto, tra cui il fabbricante di porcellane, che risiedeva all'albergo Argentina, sostennero di averlo visto, attraverso i finestrini, con quel sorriso beffardo e feroce ancora sul volto" (p174).